

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

25a domenica del Tempo Ordinario (23 settembre 2018)

LETTURE: Sap 2,12.17-20; Sal 53; Gc 3,16-4,3; Mc 9,30-37

Nella seconda parte del Vangelo secondo Marco troviamo con insistenza l'annuncio che Gesù dà ai suoi discepoli della propria imminente passione: per tre volte annuncia il dramma della croce. Domenica scorsa abbiamo ascoltato la prima di queste profezie, oggi ci è proposta la seconda, seguita da una catechesi con cui Gesù spiega ai discepoli l'atteggiamento che devono avere per seguirlo in modo buono. La prima lettura, dal Libro della Sapienza, ci propone un ragionamento sbagliato: sono gli empi, coloro che non credono in Dio, a ragionare in questo modo violento di disprezzo verso il giusto, fino a condannarlo e a eliminarlo. Con il Salmo responsoriale noi invece affidiamo al Signore la nostra vita, riconoscendo che è lui a sostenere la nostra esistenza. L'apostolo Giacomo nella sua lettera ci invita a chiedere la sapienza che viene dall'alto e a correggere tanti atteggiamenti sbagliati del nostro carattere, frutti della sapienza terrena. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il Signore sostiene la nostra vita

I discepoli non capivano le parole di Gesù e avevano paura a fargli delle domande. E invece sarebbe necessario che i discepoli facessero delle domande a Gesù per poter capire meglio il suo insegnamento, per poterlo accogliere nella propria vita. È la nostra situazione di discepoli che non capiamo e non chiediamo spiegazioni o le chiediamo con prepotenza, come se fossimo noi a comandare e il Signore dovesse giustificarsi nei nostri confronti. È importante che maturiamo l'atteggiamento dei discepoli, cioè di coloro che stanno imparando, che desiderano imparare e riconoscono di non capire ... È già un gran passo in avanti "capire di non capire", perché molti non capiscono, ma si illudono di aver capito e hanno la pretesa di sapere già. Il discepolo autentico comprende la propria debolezza, si rende conto di non capire l'insegnamento di Gesù, cioè non riesce a prenderlo, non semplicemente con la testa, soprattutto con la vita! Non riusciamo a capire l'insegnamento di Gesù, perché non lo facciamo nostro, perché non diventa la nostra mentalità, il nostro modo abituale di pensare. Non gli chiediamo l'aiuto, non gli chiediamo spiegazione, non gli chiediamo la forza per poter viver quello che ci insegna, perché, quando chiediamo questo aiuto, lo otteniamo: "Il Signore è il mio aiuto, è lui che sostiene la mia vita".

Gesù sta dicendo ai suoi discepoli che la prospettiva che lo aspetta è tragica; sta dicendo che cammina verso la morte, verso una ingiusta uccisione. Gesù è consapevole di ciò che lo aspetta, non scappa, non si nasconde, affronta in modo consapevole e deciso il problema che lo aspetta, e dice ai suoi discepoli che quello è l'atteggiamento corretto. I discepoli non capiscono, non capiscono il coraggio di Gesù; non capiscono la sua decisione, non capiscono perché non scappi, non si nasconda, non prepari delle contromisure per sconfiggere i nemici; non capiscono, ma non gli chiedono spiegazioni ... in fondo non desiderano capire. Noi invece vogliamo entrare nella mente del Signore, vogliamo condividere il suo pensiero e non avere un pensiero da "empi".

Il libro della Sapienza ci ha proposto un discorso *empio*. L'aggettivo "empio" non lo adoperiamo più noi: è uno di quei termini ormai fuori del nostro linguaggio. È il contrario di "pio" ... ma anche "pio" è un termine che non adoperiamo più. Sono i due aggettivi che indicano l'atteggiamento religioso, devoto, docile del discepolo o il suo contrario. È "pio" colui che docilmente accoglie il progetto di Dio; mentre è "empio" chi si oppone a Dio, si mette al posto di

Dio, lo contrasta con una prepotenza arrogante, come se potesse bastarsi con le proprie forze. Dunque, gli empi – in questo discorso proposto dal Libro della Sapienza – progettano di tendere insidie al giusto, perché una persona retta e onesta dà fastidio, è di incomodo, si oppone alle azioni malvagie, rimprovera con il suo comportamento onesto le colpe dei disonesti. Gli empi prendono in giro il credente e vogliono vedere se le sue parole sono vere: “Ha detto di essere Figlio di Dio, e allora mettiamo alla prova! Vediamo se Dio viene in suo aiuto”.

Riconosciamo, in queste parole del Libro della Sapienza, espressioni che poi gli evangelisti adoperano sulle labbra dei crocifissori di Gesù. Ai piedi della croce qualcuno lo deride, dicendogli: “È Figlio di Dio? Vediamo se Dio lo viene a liberare!”. Questo è un discorso empio, è il contrario della pietà, della devozione religiosa, dell’atteggiamento filiale di chi accoglie il progetto di Dio: si manifesta come radice dell’empietà la pretesa che Dio faccia quello che vuole l’uomo. “Se il giusto è Figlio di Dio – dicono gli empi – Dio deve aiutarlo; trattiamolo male, condanniamolo, eliminiamolo ... se Dio non lo aiuta vuol dire che non c’è, vuol dire che non conta, che non interviene”. Questo è un atteggiamento di empietà: pretendere che Dio intervenga a fare quello che voglio io. “Dio deve aiutarmi, deve fare quello che voglio io; se non lo fa, Dio non è Dio o non esiste o non mi interessa”. L’atteggiamento contrario – quello corretto – è di chi si fida del Signore e non lo contrasta: non possiamo pretendere che il Signore ci aiuti come vogliamo noi.

“Il Signore è il mio aiuto, il Signore sostiene la mia vita”, ma non come voglio io, come vuole lui. Se io mi fido di Lui e mi lascio portare, l’aiuto non manca; lo abbiamo sperimentato tante volte: nella docilità di chi si lascia condurre Dio non fa mancare l’aiuto, ma dove lo si mette alla prova, e con durezza si comanda a Dio come se noi fossimo padroni, Dio tace, Dio non aiuta, non interviene. E lo fa proprio per fare emergere la nostra arroganza, la nostra presunzione, la nostra durezza, la cattiveria che c’è nel nostro cuore. Dobbiamo superare questo atteggiamento, diventando discepoli autentici che si fidano di Dio, che non pretendono l’aiuto come vogliono loro, ma discepoli che accolgono l’aiuto di Dio come vuole Lui! Possiamo sperimentare una presenza autentica che dà forza, che solleva la vita, che sostiene l’esistenza! Superiamo la mentalità empia di chi dà ordini a Dio, di chi lo mette alla prova, di chi pretende che Dio faccia quello che vuole l’uomo! Con grande umiltà, con atteggiamento docile di figli obbedienti noi ci stringiamo al Signore dicendogli: “Non capiamo certe strade, non comprendiamo situazioni difficili, non sappiamo che cosa fare, ma ci fidiamo di te; aiutaci, aiutaci a tuo modo; sostienici con i tuoi criteri; aiutaci a camminare a tuo modo” ... se noi camminiamo sulla via di Dio, se il nostro cuore con docilità va dietro al Signore, il Signore ci sostiene, è il nostro aiuto, è la forza della nostra vita e noi allora comprendiamo il senso.

Il Signore non interviene in modo miracolistico: Gesù sulla croce non fu salvato dalla morte; Giovanni Battista, arrestato, non fu liberato dal carcere, Erode gli fece tagliare la testa e tutto finì così! San Pietro, arrestato, fu messo in croce e San Paolo fu decapitato ... vinse Nerone, perché li uccise, o vinsero gli apostoli perché si lasciarono uccidere? Dio non intervenne con un colpo di mano, morirono martiri! Ma erano fedeli, capivano che quella era la loro strada: Dio li aiutò, non li abbandonò; morirono violentemente, ma non furono abbandonati! Potrei dire: “Morirono contenti, perché erano insieme al Signore e hanno vinto!”. Quella stessa strada è la nostra: da tante difficoltà il Signore non ci tira fuori e ci moriremo dentro! Eppure in quelle difficoltà il Signore non ci abbandona, è il nostro aiuto, sostiene la nostra vita ... se lo scopriamo così, abbiamo la forza di affrontare qualunque difficoltà. “Il Signore sostiene la mia vita, è Lui il mio aiuto” e io – da buon discepolo – voglio capire la sua strada e fidarmi totalmente di Lui.

Omelia 2: La sapienza ci libera da gelosie e contese

Gesù si riserva un tempo particolare per formare i suoi discepoli: non vuole che nessuno sappia della sua presenza. Dopo il momento culminante della confessione di Pietro, Gesù inizia un secondo momento della sua predicazione, molto più ritirato; dedica tempo ai suoi discepoli per

formarli e insegna loro che il proprio futuro riserva un dramma. Gesù sa che sta andando incontro alla morte violenta e la affronta con coraggio e con decisione, spiegando ai discepoli che questa è la strada: loro devono imparare il suo stile. Eppure la mentalità dei discepoli è molto diversa da quella del Maestro.

Quando arrivano in casa – nella casa di Pietro a Cafarnao che era diventata la casa di Gesù, il centro della prima comunità cristiana – Gesù li interroga sull’oggetto della loro discussione. Li ha sentiti parlare: Lui andava avanti e gli altri dietro; Lui aveva parlato della propria imminente morte e loro dietro chiacchieravano, discutevano, forse anche litigavano. Li mette di fronte alla realtà dei loro discorsi: “Di che cosa parlavate?”. Si vergognano a dire di cosa parlavano, perché discutevano fra di loro su chi fosse il più importante. Gesù parla di *dare* la vita, i suoi discepoli lo ascoltano e continuano a parlare delle loro cose; loro vogliono *prendere* prestigio, potere, superiorità ... uno nei confronti dell’altro. È la mentalità umana, è una sapienza terrena, un modo di pensare terra terra che apparteneva ai discepoli e continua a appartenere a noi – discepoli di oggi – che facciamo fatica come loro ad assumere lo stile di Gesù.

È quello che l’apostolo Giacomo ci ha presentato come “lo spirito di gelosia e di contesa”: è un istinto che portiamo dentro ed è una radice di peccato: sentire l’altro come nemico da superare e da vincere. L’atteggiamento della gelosia è quello che guarda l’altro con occhio cattivo e vorrebbe avere quello che ha l’altro o vorrebbe che l’altro non avesse quello che ho io, perché l’altro è istintivamente visto come un nemico, un avversario, una persona pericolosa. E il nostro istinto, segnato dal peccato, ci porta a voler primeggiare, a essere superiori all’altro. È un classico dei bambini tendere ad imitare il più grande: il secondo che nasce tende a fare tutto quello che fa il fratellino più grande e il fratellino più grande non vuole essere raggiunto dall’altro, perché lui è più grande e non vuole che il più piccolo faccia le stesse cose; e il più piccolo invece vuole fare come fa il più grande! Comincia già in quella fase iniziale perché è un istinto profondo, ma è un segno di male! E quando sono tre i fratelli, quello più in difficoltà è il mediano, perché ha due nemici: il primo da raggiungere e il terzo da cui non farsi raggiungere! E deve quindi combattere contro due potenziali nemici! Questa mentalità che vede l’altro come un nemico da cui difendersi e da superare rovina la nostra vita. Se quell’istinto terreno non lo vinciamo, continua a combattere dentro di noi.

“Da dove vengono le liti che sono in mezzo a voi? – ci domanda l’apostolo – Vengono dalle passioni che fanno guerra nelle vostre membra”. La guerra peggiore che è in corso, è quella scoppiata dentro di noi: sono le nostre passioni, le nostre voglie, i nostri desideri, le nostre frustrazioni, i nostri sogni infranti e delusi; volevamo arrivare a essere primi, ad avere un certo ruolo e non ci siamo riusciti. “Siamo pieni di desideri e non riusciamo a possedere tutto quello che vorremmo; siamo invidiosi e non riusciamo a ottenere e combattiamo”. Questo combattimento interiore ci rovina! Molte persone sono rovinate nella loro esistenza dalle passioni che in loro continuano a combattere. Da questa idea dell’altro come avversario, nasce il complesso di persecuzione o di inferiorità: “Tutti sono meglio di me, gli altri ce l’hanno con me”. Questa è una situazione dolorosa, dove non è la realtà che ci tocca, ma la fantasia, sono le nostre passioni! Abbiamo paura dell’altro, abbiamo l’impressione che l’altro ci voglia dominare o che l’altro abbia di più, sia più fortunato, sia più bello, sia più ricco e quindi ci viene una rabbia interiore che rovina la nostra esistenza. Le passioni che fanno guerra dentro di noi ci rovinano la vita, producono gelosia, contese, disordine e ogni genere di cattive azioni.

La sapienza che viene dall’alto – la Parola di Gesù – ci libera da queste passioni. Ascoltare la Parola di Dio, diventare discepoli di Gesù, ci libera dalla passione di primeggiare, ci libera dall’idea che l’altro sia un nemico. Se riusciamo a vedere l’altro in genere – quelli di casa, i vicini, i colleghi, e tutte le altre persone che hanno a che fare con noi – come fratelli, amici, in una prospettiva buona di generosità; se riusciamo a vincere la nostra istintiva ripulsa dell’altro, ci guadagniamo noi! La nostra vita migliora! Riusciamo ad essere molto più sereni, ad affrontare le realtà con uno spirito diverso, con l’atteggiamento di Cristo che accetta di essere l’ultimo – Lui

che è il primo – che accetta di non essere considerato; accetta di essere disprezzato e gettato via – Lui che il vero Giusto – l’unico Giusto, l’unico che rivela Dio e dona la propria vita! Gesù non ha “gelosia o spirito di contesa”, e i discepoli di Gesù, come Lui, vogliono vincere le passioni.

“Non abbiamo perché non chiediamo – ci ha detto l’apostolo – e certe volte chiediamo e non otteniamo perché chiediamo male, perché chiediamo secondo i nostri gusti, per soddisfare le nostre passioni”. E allora il Signore è nemico delle nostre passioni, e quando chiediamo delle cose passionali, ci dice di no, intenzionalmente, perché è un buon educatore che vuole formarci e liberarci ... quando chiediamo secondo il suo cuore, quando chiediamo che ci aiuti a vincere le nostre passioni – la gelosia e la contesa – il Signore ci ascolta! Eccome se ci ascolta! È il nostro aiuto, sostiene la nostra vita, ci dona la sapienza che viene dall’alto. Chiediamo questa sapienza, chiediamola con tutto il cuore, sia veramente il nostro desiderio: la sapienza di Gesù per vincere le nostre passioni cattive.

Omelia 3: Il più grande è colui che serve di più

I discepoli di Gesù ascoltano la sua parola, ma continuano a ragionare con i propri criteri: ascoltano con le orecchie ma non con il cuore, non condividono la mentalità di Gesù. E questo è il nostro limite: rischiamo di sentire tante volte queste parole, le sappiamo con la testa, ma non entrano nel cuore, non fanno parte del nostro modo abituale di pensare. L’opera di Gesù avviene dunque all’interno del nostro cuore in modo tale da poterlo cambiare lentamente: se noi siamo disponibili e docili al suo insegnamento, egli ci forma, ci cambia il cuore, fa sì che la sua mentalità diventi la nostra.

Gesù ha presentato se stesso come modello, dicendo che sta andando a Gerusalemme dove verrà rifiutato e ucciso e va con coraggio a dare la propria vita. Chiede ai suoi discepoli che facciano la stessa cosa, che siano generosi nel dare se stessi, e loro, avendo davanti Gesù in persona, dopo averlo ascoltato direttamente, chiacchierano fra di loro su chi sia il più importante, si dividono le cariche e uno vuol essere più dell’altro. Immaginatevelo: Pietro e Giacomo che dicono: “Io sono più importante di te!” — “No! Tocca a me il primo posto, io devo comandare di più!”. E interviene Giovanni a dire: “No. Io ho capito meglio, quindi il primo sono io!”. Discutono: conta di più essere parenti del Signore – Giacomo era suo cugino, e allora: “Tocca a me!” — “No – dice Pietro – io sono arrivato per primo a dirgli che è il Cristo, allora tocca a me!”. Uno è il più vecchio, l’altro è il più giovane e quindi: “Ho io un titolo più importante del tuo!”. Immaginate Gesù che va davanti sapendo che a Gerusalemme lo uccideranno e sente i suoi amici dietro che stanno litigando fra di loro su chi sia il primo, chi sia il più importante ... gli amici più cari, i primi discepoli, quelli che lo ascoltano direttamente! Quando arriva in casa domanda: “Di che cosa parlavate?” – si vergognano a dirglielo! Li aveva sentiti benissimo, sapeva di cosa parlavano. Si siede – me lo immagino sconcolato ... ha bisogno di sedersi, di chiamarli vicino – e dice una delle parole fondamentali: “Se volete essere il primo dovete imparare a essere il servitore di tutti”. È un insegnamento basilare.

Istintivamente ognuno di noi vorrebbe essere il primo, il più considerato ... in moltissime cose si vede: a tavola ad esempio, quando si serve qualche cosa di buono, ognuno corre per essere il primo, allungare la mano e prendere il pezzo più grosso, quello che sembra più buono, pensando: “L’importante è che io per primo mi prenda qualcosa”. Questo è l’istinto, un istinto terreno, passionale, cattivo; lo abbiamo! Fa parte del nostro carattere! “Voglio arrivare per primo a prendere il posto che mi piace di più”. Passare davanti all’altro in una fila: è un piccolo segno del desiderio di scavalcare l’altro. Quante volte negli ambienti di lavoro ci sono vicende dolorose di sgambetti, di sorpassi, di danni fatti al collega per potergli prendere il posto, per avere un posto più importante, uno scatto di carriera ... “Quello che mi interessa devo cercare di prenderlo, l’importante è che io prenda quello che mi piace”: questo è l’atteggiamento istintivo comune, ma è negativo, è una passione cattiva, ce l’abbiamo dentro perché la nostra natura è corrotta. Gesù è il medico, è colui che ci guarisce da questa passione egoistica con il desiderio di essere primi e di

prendere quello che ci fa comodo; ci dice che dobbiamo capovolgere questo istinto e diventare servitori di tutti.

Monsignor Tonino Bello, grande vescovo della nostra Chiesa, adoperò una espressione emblematica – che è rimasta quasi un proverbio – come titolo di un suo libro: “La stola e il grembiule”. La stola è l’insegna sacerdotale, è il paramento sacro che designa i ministri ordinati della Chiesa, ma è altrettanto importante il grembiule! Quando si mette il grembiule? Quando si lavora, quando si fanno dei lavori domestici molto semplici, quotidiani. È il servizio semplice di tutti i giorni: in genere è il servizio della mamma che fa da mangiare, che lava i piatti, che prepara, che pulisce ed è spesso una esclamazione delle madri di famiglia: “Ma io qui sono la serva di tutti!” ... È il più grande titolo di onore essere il servo di tutti. Chi è davvero il servo di tutti, è il più grande che ci sia! Non c’è stola dorata che passi sopra il grembiule della quotidianità servizievole.

Gesù ci propone, come cura alla nostra ambizione di essere primi, l’accoglienza. Seduto, accoglie un bambino, lo prende tra le braccia: sta dicendo che quella è la strada, ma è un simbolo. Che cosa vuol dire “accogliere un bambino”? Anzitutto accoglie un bambino la coppia dei genitori: quando nasce un figlio, i due accolgono un bambino; cosa vuol dire “accoglierlo”? Fare spazio, lasciare che la vita sia riempita da un’altra persona: un bambino piccolo tiene uno spazio immenso! Accoglierlo cambia la vita. Fa cambiare le abitudini. E si vive al servizio di quel bambino così piccolo e così esigente. E due genitori che amano il bambino, faticano per servirlo, ma sono contenti di farlo. Quante fatiche avete fatto come genitori per servire i vostri figli e i vostri nipoti! Ma sono fatiche che danno soddisfazione, che riempiono la vita; siete contenti di averle fatte! È questo che Gesù intende dire: accogliere l’altro come una persona cara da mettere prima del tuo “io”; di fronte al figlio una persona si mette al secondo posto e gli dà la priorità. Ma questo è l’atteggiamento che deve diventare comune!

Noi quando parliamo di accoglienza ormai rischiamo di pensare solo agli extracomunitari e ai profughi, ma in realtà la parola “accoglienza” è molto più concreta e pratica. Non accontentiamoci di discorsi teorici e nazionali che riguardano le grandi strategie politiche! Guardiamo vicino, nella nostra concretezza familiare: accogliere l’altro vuole dire accogliere le persone che vivono con noi, che hanno a che fare con noi nella famiglia, nel palazzo, nel lavoro, nel tempo libero! Guardare l’altro come un amico, non come un rivale! Guardare l’altro come una persona da servire, non da dominare! È un capovolgimento della mentalità! “Essere il servo di tutti” non vuol dire che io perdo la mia identità e la mia personalità, ma che mi metto a disposizione dell’altro e gli vado incontro. Il “piccolo” nel linguaggio di Gesù, nel suo contesto culturale, è colui che non ha diritti, è colui che non ha potere, è colui che non ha prestigio; perché è facile andare incontro all’altro se è un potente, se è un ricco, se è uno da cui puoi sperare un aiuto, ma di fronte a quello che non conta, che non vale, che non ha potere, andargli incontro e mettersi al suo servizio per il suo bene, è frutto di un cambiamento profondo.

Vogliamo essere discepoli di Gesù che imparano dal Maestro; chiediamogli che cambi il nostro cuore, che corregga le nostre passioni, le nostre manie di protagonismo e ci aiuti a essere servizievoli, disponibili, attenti all’altro, capaci di vera accoglienza.